

Durante la contestazione era presente una delegazione di parlamentari. Folena (Ds): sui problemi nei penitenziari l'opposizione sia unita

L'urlo di Rebibbia dà il via allo sciopero

Alle 10 inizia la battitura di tazze e bottiglie. «Ascoltateci o andrà avanti per quattro mesi»

Vladimiro Polchi

ROMA L'urlo di rabbia dei detenuti esplose alle 10 in punto. Nel grande carcere romano di Rebibbia scatta la «battitura dei ferri». Padelle, bottiglie e tazze metalliche percuotono con forza le pesanti sbarre delle celle. È un indescribibile frastuono quello che rimbomba nei corridoi del penitenziario: è l'inizio dello sciopero dei reclusi italiani.

A varcare i cancelli del carcere alla periferia di Roma, alle 9.30 di ieri ci sono tra gli altri, i parlamentari del centrosinistra Pietro Folena, Giovanni Russo Spena, Paolo Cento, Graziella Mascia, l'assessore capitolino alle periferie Luigi Nieri, il consigliere regionale Salvatore Bonadonna e il presidente della Consulta penitenziaria Lillo Di Mauro. Ad attenderli i detenuti di Papillon, l'associazione di Rebibbia che da sola è riuscita a organizzare una «protesta pacifica» contro il sovraffollamento e le inumane condizioni di detenzione. Un passa parola tra i reclusi italiani che ha coinvolto 44 carceri. Carmelo Cantone, direttore di Re-

bibbia-Nuovo complesso, accompagna i visitatori lungo i silenziosi corridoi del carcere. Le mura sono imbiancate di nuovo, gli agenti penitenziari gentili e sorridenti. Un grande acquario adorna l'ampio ingresso. Solo l'indefinibile serie di cancelli che si aprono al passaggio degli «ospiti» e si chiudono automaticamente alle loro spalle ricorda a tutti di trovarsi in un luogo di restrizione della libertà.

Il primo incontro con i detenuti è all'interno della biblioteca del carcere. Lo ha voluto Papillon, che della biblioteca è artefice primo. Di recente, però, è intervenuto il Comune di Roma che l'ha inserita nel circuito delle biblioteche pubbliche. Franco Speranza, storico componente di Papillon, fa gli onori di casa e spiega ai visitatori le ragioni della protesta.

Le condizioni di sovraffollamento delle celle hanno raggiunto negli ultimi mesi dei livelli «inaccettabili e disumani», mentre la sanità dietro le sbarre «è allo sfascio». Per questo i reclusi chiedono tra l'altro: un indulto generalizzato di tre anni; il potenziamento delle misure alternative alla detenzione; l'abolizione dell'ergastolo e la de-

penalizzazione dei reati minori. Speranza fornisce anche la lista delle carceri che hanno aderito alla protesta. Sono 47: dalle Vallette di Torino al Pagliarelli di Palermo. Papillon avverte che se «non si riaprirà il dialogo con il mondo carcerario» lo sciopero potrebbe durare «anche quattro mesi». Ogni istituto di pena decide le forme di lotta «rigorosamente pacifiche» da attuare. A Rebibbia i reclusi hanno già iniziato lo sciopero del carrello: rifiutano cioè il vitto fornito dall'istituto. «Si tratta di rinunciare ogni giorno a pane, frutta e latte», spiega Speranza. Ma non basta. La Papillon ha già in programma lo sciopero dei lavoratori alle dipendenze dell'amministrazione e uno sciopero totale della fame e della sete di venti detenuti per volta a rotazione. Fino al 14 settembre.

Pietro Folena dei Ds e Giovanni Russo Spena, di Rifondazione Comunista, pur su posizioni diverse sulla proposta di abolizione dell'articolo 41 bis, concordano sulla necessità di riprendere al più presto il dialogo con il mondo del penitenziario. Per Russo Spena «le richieste dei detenuti che stanno protestando corrispondono al-

la piattaforma che abbiamo presentato noi del gruppo di Prc: quindi garantiamo il massimo appoggio alle loro istanze». «La ragione della nostra presenza qui - ha detto Folena - è di prendere contatto con la situazione delle carceri, che negli ultimi mesi a Rebibbia è peggiorata: la struttura è sovrappopolata con 1.600 detenuti rispetto ai 1.100 previsti». Il deputato della Quercia ribadisce però la sua contrarietà all'abolizione del 41 bis e propone di «costruire nei prossimi giorni una piattaforma parlamentare realistica, di tutta l'opposizione, sulle soluzioni da dare ai problemi penitenziari». Suor Gervasia, che da anni entra in carcere, invita tutti alla concretezza: «Mi raccomando non limitatevi alle parole, qui qualcuno va fatto uscire».

All'improvviso nel mezzo della discussione irrompe l'urlo di Rebibbia. I detenuti in massa cominciano la battitura dei ferri. Il frastuono copre la voce dei politici. «È il loro grido di protesta - spiega Speranza agli ospiti - il loro modo di ricordare che esistono e il loro saluto a tutti voi». Mentre prosegue la battitura, il gruppo comincia la visita ai bracci interni del penitenziario;



rio: il G9 dove si trovano i collaboratori di giustizia e gli stupratori; il G12 dell'Alta sicurezza; il settore dei detenuti in transito; il reparto femminile e quello dei tossicodipendenti. Ovunque si vedono i segni dello sciopero in corso: il pane, la frutta e il latte fornito dall'istituto rimangono fuori dalle celle. «Nel carcere femminile - racconta la deputata di Rifondazione Graziella Mascia - la situazione è particolarmente drammatica con pessime condizioni sanitarie e una forte tensione tra le detenute». Per l'assessore capitolino Nieri il settore peggiore è quello dei carcerati in transito. «In una grande cella - sostiene - sono ammassati 22 reclusi e altrettanti letti a castello». «Le condizioni igienico-sanitarie del carcere - aggiunge il consigliere regionale Bonadonna - sono assolutamente deficitarie e inviterei il ministro Castelli a passare un po' di tempo in quello che lui ha definito un albergo a cinque stelle». A fine del giro, Lillo Di Mauro della Consulta penitenziaria chiede a tutti i parlamentari presenti di «costituire una commissione permanente, affinché le visite in carcere non siano più semplici atti sporadici».

I detenuti del carcere di Bari durante la protesta di ieri
Luca Turi/Ansa

Rebibbia, cominciando la battitura dei ferri. A Fossombrone, nelle Marche, la metà dei 170 detenuti avrebbe rifiutato il carrello, mentre in Basilicata solo nel carcere di Melfi i reclusi hanno rifiutato il vitto. A Bari i carcerati da venerdì scorso non usufruiscono del vitto e si astengono dal lavoro. «È il carcere il volto oscuro e dimenticato della questione giustizia». Sostiene un cartello di associazioni, tra cui il Gruppo Abele, Antigone e la Caritas: «Nel momento in cui i problemi della giustizia diventano sempre di più un terreno di scontro lacerante e mentre parti significative della società e dei movimenti di impegno civile organizzano una "Festa di protesta" ci sembra utile e doveroso richiamare un'attenzione concreta e convinta anche sul sistema penitenziario e sul condensato di ingiustizie e sofferenze che lo caratterizza».

Paolo Cento dei Verdi ha proposto che la Commissione Giustizia della Camera ascolti al più presto i rappresentanti dei detenuti e l'associazione «Papillon».

vla.po.

Proteste dall'Ucciardone a San Vittore

L'appello partito dal carcere romano è stato raccolto da più di 50 istituti di pena

ROMA Un «girotondo dei carrelli», uno sciopero del vitto e del lavoro. Così hanno protestato ieri e continueranno per l'intera settimana i detenuti delle carceri di 50 città italiane. Per ricordare la loro esistenza e per chiedere soluzioni concrete al dramma del sovraffollamento. Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha intanto attivato una «task force» con il compito di monitorare costantemente l'andamento della protesta.

In Sicilia sono 13 su 26 gli istituti di pena che hanno partecipato allo sciopero. A Palermo ieri mattina i detenuti del carcere di Pagliarelli hanno rifiutato la colazione, e così pure hanno fatto a Messina, Siracusa, Termini Imerese, Agrigento ed Enna. In altri tre istituti di pena è stata invece adottata la protesta della rinuncia al «passaggio». All'Ucciardone i reclusi hanno cominciato la battitura delle inferriate a tarda sera. Non hanno invece aderito allo sciopero i penitenziari di Catania. Nel carcere etneo di Bicocca ieri è stato portato il guanto di Padre Pio e alcune decine di detenuti hanno assistito alla funzione religiosa. «La vostra presenza all'interno di queste mura - ha detto ai reclusi il sindaco di Catania, Umberto Scapagnini - è stata determinata da tantissime circostanze negative. Se si parte svantaggiati si rischia poi di commettere errori che condizioneranno tutta la vita».

A Bologna, nel carcere della Dozza, 930 detenuti di cui circa 60 don-

a Firenze

Come vibra Sollicciano «Viviamo come bestie»

Edoardo Semmola

FIRENZE Stipati, come cassoni in un treno merci: tre o quattro per cella, dormendo su materassi arrangiati per terra, con l'impossibilità di stare seduti a scrivere una lettera, di fare ginnastica, o di andare in bagno senza passare sopra la branda di un compagno. In gabbia, come topolini sotto vetro, con il tempo che si ferma e lo spazio che si restringe. Accatastati in quel tempio della modernità penitenziaria che è il carcere fiorentino di Sollicciano - una struttura pensata per 400 detenuti e che ne ospita quasi tre volte tanti - i 150 carcerati impiegati in attività di lavoro interno hanno incrociato le braccia, da ieri per i prossimi sei giorni. «È uno sciopero pacifico - racconta un veterano della vita carceraria - e non una rivolta. Lottiamo nella speranza che qualcuno ci ascolti e che venga a vedere come viviamo: siamo troppi, pigiati l'uno all'altro, privati della nostra umanità».

ne con due bambini piccoli, oltre allo sciopero del carrello hanno attuato le battiture con piatti e altri oggetti di metallo, una alle 15 e una alle 21.30. All'esterno del carcere hanno sostato per tutta la mattina alcune decine di manifestanti, in segno di solidarietà con la protesta dei reclusi.

Al presidio hanno partecipato tra gli altri, il consigliere di Rifondazione Comunista, Valerio Monteventi e il leader dei Disubbidienti, Luca Casarini, insieme a esponenti del Bologna Social Forum. «La legge Bossi-Fini viola tutte le dichiarazioni dei diritti dell'uomo», ha detto Casarini sottoli-

Anche la casa circondariale di Firenze ha aderito alla protesta dei carcerati che ha coinvolto i penitenziari di tutto il Paese, stretti intorno al problema comune del sovraffollamento. Scope, mestoli, attrezzi da lavoro: tutto riposto nei cassetti. Fermi, immobili, come i loro compagni, i 150 hanno dato vita a questa forma di protesta per vedere riconosciuti i loro diritti fondamentali, uno fra tutti: la dignità.

Il primo giorno di sciopero è volato via senza gravi intoppi. A parte il gesto estemporaneo dei reclusi della decima sezione che hanno gettato il cibo su tutto il corridoio; e quello dei detenuti della tredicesima che si sono limitati a rifiutare il vitto, sempre troppo scarso - dicono - in confronto alle bocche da sfamare. «La vita è impossibile - continua il detenuto - la privacy è annullata, i diritti più elementari sono negati e anche la scuola e la sanità sono servizi erogati ai limiti della tollerabilità: paghiamo i nostri conti con la società ma non è giusto che viviamo come bestie».

Alle 16 è scattata la seconda «battitura» - la prima si era già consumata alle 8.30 del mattino, l'ultima era prevista per le 21 - con cucchiai, pentolini per il latte, bombole varie sbattute con forza tra le sbarre delle celle, tutti e 1100 i detenuti di Sollicciano hanno dato vita ad un vero terremoto sonoro. Mentre il pavimento rimbombava e i corrimano delle scale vibravano, anche gli agenti di custodia si sono fermati, intorpiditi dal fracasso. E per mezz'ora la vita a Sollicciano si è fermata.

neando le analogie tra carcere e centri di permanenza temporanea.

A Milano, nel penitenziario di San Vittore la protesta è «pressoché generale e si estende a tutti i ragni». In un comunicato, diffuso dal direttore del periodico «Terre di mezzo» Carlo Giorgi e firmato dagli stessi

detenuti, si leggono le modalità della protesta pacifica di due settimane. «Nella prima ci sarà solo un'azione simbolica: 900 fascette nere autoprodotte dai detenuti sono state distribuite nei ragni dell'istituto in segno di lutto per la morte della giustizia civile. Nella seconda settimana i reclusi

si asterranno dalle attività lavorative». A Brescia nel carcere di Canton Mombello i detenuti hanno protestato sbattendo stoviglie in alluminio contro le sbarre delle celle e astenendosi dalle mansioni lavorative. A Roma a tarda sera i reclusi di Regina Coeli si sono uniti alla protesta di

Panico fra la gente per le scosse di assestamento del terremoto. I topi d'appartamento approfittano del fuggi fuggi per fare i loro colpi

A Palermo un palazzo si piega. Sciacalli in agguato

Marzio Tristano

PALERMO Palermo trema di nuovo, anche se in modo più lieve (3.8 della scala Richter, pari al quinto grado della Mercalli) e il copione si ripete: migliaia di cittadini a dormire nelle piazze, panico e paura nelle strade, nessun danno evidente agli edifici ma il «giallo» di due palazzi adiacenti, in corso Calatafimi, separati solo da venti centimetri, che si «toccano» in alto, scheggiando i rispettivi balconi del nono piano.

Per i tecnici il sisma non è stata una sorpresa: «Un terremoto di magnitudo superiore a 5 - dice Alessandro Amato, direttore dell'Istituto nazionale di geofisica di Roma - genera, quasi sempre, repliche piuttosto forti come quelle della scorsa notte e di stamane (ieri, Ndr)». Poi il direttore aggiunge: «La perturbazione provocata, infatti, è enor-

me. Finora non è avvenuto alcunché di anomalo. Anzi, la liberazione di energia in più riprese è un evento positivo».

Ma i cittadini non lo sanno: così si sono ripetuti allarmi, panico, richieste di intervento dei vigili del fuoco fino allo sgombero immediato delle 50 famiglie che occupano lo stabile di corso Calatafimi che si è adagiato sull'altro; pochi metri più in là, tre anni fa, un palazzo si sbriciolò senza bisogno del terremoto, morirono in tre, tra cui un vigile del fuoco.

Dopo il sopralluogo dei tecnici della protezione civile l'allarme rientra, la scossa non ha provocato alcun cedimento strutturale, è stata probabilmente l'oscillazione causata dal sisma di venerdì scorso a far «toccare» i due stabili. Le famiglie sono autorizzate a rientrare nelle case, molte preferiscono dormire da amici e parenti, dal vertice della protezione civile convoca-

to in Prefettura arriva una «baccettata» ai pompieri: nessuno sgombero sarà autorizzato senza la presenza dei tecnici comunali.

Anche questo è uno dei segnali del clima di paura che si respira in città, alimentato nella notte da un gruppo di «sciacalli», che ha tentato di approfittare del fuggi-fuggi dalle case per mettere a segno colpi nelle abitazioni.

Se - infatti - il terremoto ha rubato la tranquillità dei cittadini, numerosi topi d'appartamento hanno tentato questa notte il colpo grosso nelle case dei palermitani terrorizzati. Spacciando si per funzionari della Protezione Civile, qualcuno armato anche di megafoni, hanno invitato la gente urlando ad abbandonare le proprie case, annunciando l'arrivo di una scossa devastante, si sono appesi ai campanelli dei citofoni alimentando panico e paura, hanno telefonato a deci-

ne di persone per accertarsi della loro presenza in casa negli attimi seguenti la scossa di questa notte. La polizia ne ha denunciato uno per procurato allarme, sequestrandogli un falso tesserino della protezione civile e un megafono, ma secondo gli investigatori, hanno agito numerosi, negli attimi seguenti la nuova scossa.

Per fortuna, per i ladri i risultati sono stati scarsi: gli operatori del 113 in turno si sono accorti che le prime, allarmate, telefonate dei cittadini giungevano tutte dalla stessa zona e si sono insospettiti. In piena notte una squadra di agenti in borghese si è precipitata nella zona ed ha beccato un uomo di 26 anni, sorpreso in via Amilcare Barca, nel rione Montalbo, mentre con un megafono invitava gli abitanti ad abbandonare immediatamente le case per l'imminente arrivo di una scossa violentissima. È stato denunciato per procurato

allarme. Intanto è tempo di bilanci, dopo la scossa delle 3.21 di venerdì scorso: sono tredici gli edifici dichiarati inagibili dopo il sisma che ha colpito Palermo. Sono otto palazzi privati, uno pubblico e quattro chiese: S. Anna, S. Chiara, S. Nicolò da Tolentino e S. Giovanni all'Origlione. Per tutti gli edifici i vigili del fuoco hanno disposto la messa in sicurezza. Alla Protezione Civile sono giunte complessivamente 2500 richieste di intervento da parte di cittadini, e sono oltre 200 le scosse che hanno colpito la Sicilia.

Oltre a paura, panico e notti insonni il terremoto ha regalato un mese di tempo ai contribuenti siciliani: l'Agenzia delle entrate ha reso noto di aver sospeso nell'isola, per tutto il mese di settembre proprio a causa del sisma, l'invio delle richieste di chiarimento e di pagamento a seguito delle dichiarazioni dei redditi.

Pubblicità

È arrivata la nuova crema riducente

Riduce i «cuscinetti» di grasso

Nelle Farmacie italiane

Non è una guerra all'ultimo sangue, ma è una guerra all'ultimo centimetro. Le prove fotografiche esibite dai ricercatori dei Laboratori Sirky lo stanno a testimoniare. La società ha effettuato dei test d'uso sotto controllo medico su una pomata cosmetica contro le adiposità localizzate. Selezionati dei volontari, donne e uomini con evidenti accumuli di grasso corporeo, sono state scattate una serie di fotografie per cercare di avere una testimonianza visibile dei progressi compiuti nel diminuire in centimetri le circonferenze eccessive di cosce, glutei e ventre durante il periodo di applicazione del preparato. I risultati hanno evidenziato

un miglioramento dell'aspetto estetico delle zone trattate: la crema che contiene un reagente biochimico cellulare ad alta biocompatibilità, applicata e massaggiata su cosce, glutei e ventre, ha coadiuvato una sensibile riduzione dello spessore adiposo con una effettiva diminuzione in centimetri delle circonferenze delle zone trattate. Il preparato è distribuito nelle Farmacie italiane dalla società Sirky con il nome di «Adipo Reduction» ed è stata sviluppata in formulazioni diversificate per uomo e per donna, con dosaggi differenziati in base ai diversi stadi di accumulo di grasso corporeo: lieve, moderato, forte.

www.unita.it

Leggi sull'Unità on line l'inchiesta sulla comunicazione dietro le sbarre. Decine di siti internet e giornali redatti dai detenuti delle carceri italiane.